

L'OPINIONE

IL MALESSERE DI MILANO

«Dobbiamo constatare», dice il presidente di Assolombarda, «che la città resta il centro economico del paese, ma accresce le distanze dai grandi centri europei».

di Ennio Presutti

Della realtà industriale di Milano e della sua provincia si parla spesso. Lo ha fatto anche il Mondo dedicandogli un'interessante inchiesta sul suo ultimo numero.

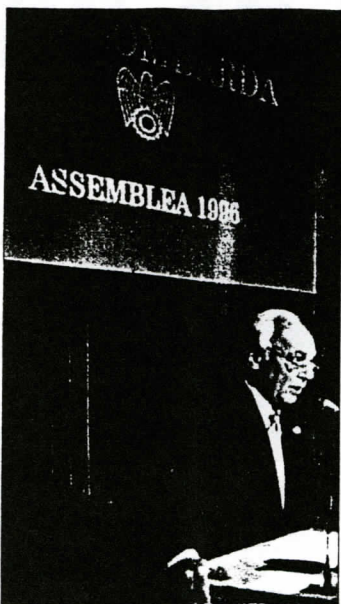
Non sempre si ha una chiara percezione delle dimensioni in gioco. E allora giova ricordare qualche cifra. Il fatturato delle imprese milanesi è pari al 18% di quello dell'intera industria manifatturiera italiana. Le esportazioni rappresentano il 15% del totale nazionale e sono significativamente superiori a quelle di intere regioni, come il Piemonte, il Veneto o l'Emilia-Romagna. Infine, dalla nostra provincia, secondo le nostre stime, proviene l'11% delle entrate fiscali nazionali.

Sono dati che fotografano più e meglio di tante parole il contributo di Milano allo sviluppo e alla crescita del nostro paese. È proprio tenendo presente questo contributo concreto che ci siamo rammarricati sentendo parlare dell'egoismo delle regioni ricche, della loro presunta volontà di chiusura e di contrapposizione ad altre parti del paese meno ricche e meno sviluppate. Mettere le cose in questi termini mi pare un modo fuorviante e anche offensivo di giudicare i sintomi di un malessere che c'è. Non c'è niente, nella sua storia e nel suo presente, che giustifichi l'attribuzione, a Milano, dei disvalori del particolarismo e dell'indifferenza. È vero il contrario.

Nel suo tessuto sociale come nella sua cultura e nella sua storia, Milano è la città più italiana, il vero «melting pot» del paese. Altro che separatezza: Milano è il simbolo dell'unità nazionale più di tante altre città. Ma è anche città che è ben consapevole di aver tratto dall'unità nazionale le ragioni e gli stimoli del suo ruolo e della sua importanza in Italia e in Europa. Per questo non si riconosce nelle sirene della secessione, cedendo alle quali non si risolverebbe, ma si compirebbe il disastro nazionale. E non intende neanche indossare casacche colorate che in questo secolo non hanno mai portato fortuna a nessuno nel mondo.

Detto questo, non si può liquidare la frattura tra il Nord e il sistema politico semplicemente come una manifestazione di protesta o, peggio, di irrazionale deriva estremistica. Il malessere del Nord fa riferimento a problemi veri, la cui mancata soluzione alimenta nei cittadini un crescente senso di delusione e di sfiducia. È il malessere di chi sente la sua comunanza con le aree più avanzate dell'Europa, ma avverte alle spalle e sulle spalle l'opprimente presenza di uno stato arretrato nelle strutture, invadente nella burocrazia, vessatorio nei comportamenti.

Certo, c'è il rigetto per una fiscalità eccessiva per gli onesti, ma c'è anche l'insofferenza per la miriade di adempimenti inutili, per la pleoricità di norme che sembrano fatte apposta per far cadere in errore e dare l'appiglio a san-



zioni esagerate che ricordano molto da vicino quelle delle grida manzoniane. C'è, ancora, l'insoddisfazione per la carenza di servizi moderni, per la debolezza della ricerca, per l'abbandono in cui versa la formazione. C'è il senso di asfissia per la mancanza di infrastrutture moderne, di sistemi logistici efficienti. Stanno qui le radici della «questione settentrionale». Se non si capisce questo, se non se ne percepisce l'istanza di fondo — che è contro la disgregazione dello stato — e se non si coglie la dimensione del rischio di perdere l'Europa, allora si che si mette in pericolo il legame solidale tra le regioni settentrionali e il resto del paese.

Veniamo ora alla situazione di Milano.

L'area metropolitana, senza la quale non ha senso parlare di questa città e delle sue prospettive, sembra ancora un miraggio. Per quanto riguarda la giunta milanese dobbiamo dire che ci aspettavamo di più. Gran parte dei progetti di ammodernamento delle strutture cittadine è ancora da attuare.

La cultura resta una cenerentola nonostante le tante proposte e i tanti progetti che sono stati avanzati, anche da parte nostra, come, per esempio, sul

Castello Sforzesco, sul Design Industriale, sul Museo della Scienza e della Tecnica. Soprattutto, diciamo, ci aspettavamo una capacità di visione complessiva dei problemi che ci stanno di fronte.

Ma non per questo ci troviamo d'accordo con quanti sostengono la necessità di andare a elezioni anticipate. Non riteniamo opportuno che si apra una crisi proprio ora che la scadenza naturale della giunta è ormai prossima e che alcune questioni importanti sembrano avere imboccato un sentiero più positivo come, per esempio, l'ammodernamento della Scala e l'avvio della privatizzazione dell'Aem.

Certo, proprio in materia di privatizzazioni, molto altro ci sarebbe da fare. E molto doveva essere già fatto. Purtroppo, una volta di più, dobbiamo constatare che Milano resta sì il centro economico del paese, ma accresce le distanze dai grandi centri europei.

E le accresce perché non si coglie la trasformazione rapida e profonda che ha vissuto in questi anni. Abbiamo visto sparire dal tessuto urbano molte attività industriali tradizionali; abbiamo visto crescere ed espandersi il terziario. Oggi siamo incamminati verso una nuova trasformazione, in cui terziario, servizi e industria si fondono e si integrano. Milano è sempre più città di funzioni avanzate delle aziende. È sempre più crocevia di idee e di rapporti in una provincia ricchissima di imprese e con una collocazione geografica che ne fa un centro direzionale per il resto del paese e per tutto il Sud Europa. Come ha rilevato l'Osservatorio Assolombarda Bocconi sulla competitività delle imprese, il contesto economico milanese è in continuo e rapido cambiamento. Quella che era, infatti, una realtà produttiva polarizzata su alcuni settori è oggi un'area a specializzazione diffusa, nella quale operano insieme piccole, medie e grandi aziende, nonché multinazionali. Questa sua trasformazione dovrà essere assecondata in modo più efficace di quanto non si sia fatto finora.

